

«Ogni vocazione ha le sue virtù particolari»

L'esercizio delle virtù
alla scuola di san Francesco di Sales

MORAND WIRTH

Nella visione del cocchio divino, Ezechiele descrive quattro esseri animati, i quali, curiosamente, «sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo» (Ez 1,8). Di questo testo si serve san Francesco di Sales, in una esortazione alle suore della Visitazione, per focalizzare un punto importante della vita spirituale: «I quattro animali non soltanto avevano ali per volare, ma anche mani al di sotto delle stesse, per farci capire che non dobbiamo accontentarci di avere delle ali per volare in Cielo con santi desideri e meditazioni, se contemporaneamente non abbiamo mani che ci portino alle opere ed alla realizzazione dei nostri desideri, essendo garantito che i soli buoni propositi e le sante risoluzioni non ci condurranno in paradiso, se non sono accompagnati da azioni coerenti».

Non c'è perfezione né santità senza l'esercizio attivo delle virtù. Il dono della grazia richiede la collaborazione attiva dell'uomo. Per questo Francesco non si limita a raccomandare a Filotea di accogliere come volontà di Dio tutti i casi

imprevisti della giornata, ma la invita fin dal mattino a cercare di prevedere: «gli affari, gli incontri, le situazioni in cui ti troverai nel corso della giornata, per servire Dio, e quali tentazioni potranno sopraggiungere per offenderlo: a causa della collera, della vanità o di qualche altra mancanza di controllo; e, con un fermo proposito, preparati a impiegare bene i mezzi che ti saranno offerti di servire Dio e progredire nella devozione».

L'esercizio delle virtù, accanto alla preghiera e all'uso dei sacramenti, è il terzo efficacissimo mezzo per progredire nella vita spirituale. Si tratta di un vero esercizio (è il senso del termine *ascesi*) o *combattimento spirituale*. Esige sforzo, coraggio, fermezza, costanza e generosità: «La vera virtù, scriveva Francesco alla sorella, non si nutre nel riposo esteriore, così come neanche i buoni pesci nelle acque stagnanti delle paludi».

1. Il legame tra l'orazione e l'esercizio operativo delle virtù

La vita spirituale può essere definita come un «esodo» o pellegrinaggio verso la «terra promessa», cioè verso la perfezione della carità. Finché siamo su questa terra, questo viaggio non è mai concluso. Perciò ciascuna delle cinque parti dell'itinerario proposto da Francesco di Sales nell'*Introduzione alla vita devota* è configurato come una tappa, come il passaggio «da un accampamento ad un altro», con pericoli da evitare e ostacoli da superare.

Nella *prima parte* della *Filotea* l'autore mira a trasformare il vago desiderio di devozione nella decisione risoluta di dono di sé a Dio, attraverso un serio lavoro di purificazione del cuore. Nella *seconda* tratta dei due grandi mezzi per vivere l'unione con Dio: i sacramenti e l'orazione. Nella *terza parte*, che sta al centro dell'opera, e che è la più originale e la più dettagliata, Francesco si dilunga sulle virtù più adatte al progresso della vita cristiana. Nella *quarta* vengono rivelate alcune insidie alle quali è esposta la vita devota e il modo di sfuggirle. Infine, nella *quinta parte* sono presentati alcuni consigli per rinnovare periodicamente l'anima e permetterle di avanzare sempre di più, tenendo alto il fervore.

Le cinque parti sono evidentemente collegate tra di loro. Ma in particolare Francesco di Sales mostra il legame esistente tra la preghiera e l'esercizio operativo delle virtù. Le risoluzioni, che permettono di tradurre in atteggiamenti e in comportamenti la

determinazione di abbracciare la vita devota, sono il frutto irrinunciabile della preghiera.

In questo l'orazione mentale ha un ruolo determinante. Nello schema presentato dal santo, la parte centrale della meditazione è costituita dalle considerazioni, dagli affetti e dalle risoluzioni. Francesco scriveva a Madame de Chantal che «le applicazioni dell'intelletto» durante le considerazioni «si fanno solo per eccitare gli affetti» e «gli affetti sono per le risoluzioni, le risoluzioni sono per l'esercizio e l'esercizio è per il compimento della volontà di Dio» (OEA XIII 184). La meditazione non è studio, essa ha uno scopo pratico, operativo. La lettura della Parola di Dio, la considerazione di un mistero, l'applicazione della mente a qualche articolo della fede sono finalizzate ad infuocare il cuore per muovere la volontà in vista dell'azione. Gli atti dell'intelletto sono semplici mezzi e non sempre indispensabili.

Il nucleo dell'orazione insegnata dal santo è di tipo affettivo. Solo l'affettività è in grado di mettere in moto il cuore e disporre la persona a compiere la volontà di Dio. Si deve tuttavia ricordare che per lui l'affettività non è semplicemente sentimento o emozione, ma capacità di lasciarsi impressionare, attirare, sollecitare da un bene intravisto. Se questo bene è l'amore di Dio, la sua forza di attrazione dipenderà dalla misura in cui la persona si lascerà travolgere da questo sommo bene.

Poi segue la risoluzione, perché affetti e i sentimenti devono essere verificati e concretizzati nell'azione. «I sentimenti dell'orazione sono buoni», scrive il santo, «non bisogna tuttavia compiacersi in essi talmente da non impegnarsi diligentemente nelle virtù» (OEA XV 165). L'orazione più alta sbocca nell'azione e nell'impegno. Ed è questo il significato della parola «risoluzione». «Le chiavi del nostro liuto sono le nostre risoluzioni» (OEA IX 130).

Uscendo dalla meditazione, Filotea, devi portare con te soprattutto i propositi e le decisioni prese, per metterle in pratica immediatamente, nella giornata. È questo il frutto irrinunciabile della meditazione; se manca, non soltanto la meditazione è inutile, ma spesso anche dannosa perché le virtù meditate, ma non praticate, gonfiano lo spirito di presunzione e finiamo per credere di essere quello che ci eravamo proposto di essere: noi potremo diventare come ci siamo proposti di essere soltanto quando i propositi saranno pieni di vita e solidi; non quando sono fiacchi e inconsistenti e quindi destinati a non venire attuati (IVD II 8).

Inoltre la meditazione non può fermarsi su una risoluzione generica, vaga. Non basta dire: «E tu, Dio mio e Salvatore, d'ora in poi sarai il solo oggetto dei miei pensieri», ma essere più concreti, proponendo, ad esempio:

Non occuperò più il mio spirito in pensieri che ti siano sgraditi; la memoria sarà occupata tutti i giorni della mia vita dalla grandezza della tua bontà, che tanto benevola è stata verso di me; sarai la delizia del mio cuore e la dolcezza dei miei affetti. D'ora in poi avrò in orrore quel rincorrersi di vanità, quei divertimenti a cui davo tanto tempo, quelle occupazioni oziose che svuotavano la mia giornata, quegli affetti che ottenebravano il mio cuore. A tal fine mi servirò di questo e quel rimedio (*IVD I 10*).

Così pure non basta esprimere un vago desiderio di perdonare i nemici. Bisogna scendere nei particolari:

Coraggio, allora, d'ora in poi non mi offenderò più di certe parole cattive del tal vicino o della tal vicina, del mio domestico o della mia domestica; e nemmeno di quelle ingiurie sprezzanti che mi sono state rivolte da quell'altro. Al contrario farò questa o quella cosa gentile per conquistarlo, e così per gli altri (*IVD II 6*).

Oltre ciò conviene fare presto, cercare subito l'occasione di agire secondo la risoluzione presa durante l'orazione:

Occorre, con ogni mezzo, fare sforzi per metterli in atto, approfittando di tutte le occasioni sia piccole che grandi: per esempio, se ho preso la risoluzione di conquistare con la dolcezza il cuore di coloro che mi offendono, cercherò, nel corso della giornata, di incontrarli per salutarli amabilmente; e se non mi sarà dato di incontrarli, perlomeno parlerò bene di loro e pregherò Dio per loro (*IVD II 8*).

2. Quali virtù dobbiamo esercitare?

Francesco insegna innanzitutto l'esercizio delle grandi virtù teologali, come leggiamo in un sermone per il martedì di Pasqua del 1594: «La fede per l'intelletto, la speranza per la memoria, la carità per la volontà. La fede onora il Padre, perché essa si appoggia sull'onnipotenza; la speranza onora il Figlio, essendo fondata sulla redenzione; la carità onora lo Spirito Santo, poiché abbraccia e ama la bontà. La fede ci mostra la felicità, la speranza ci fa aspirare ad essa, e la carità ce ne dà il possesso» (*OEA VII 167*).

Sono poi frequenti i richiami alle virtù umane o alle quattro virtù cardinali (forzezza, giustizia, prudenza e temperanza), che anche i pagani hanno potuto praticare, pur con tante imperfezioni.

Ma l'originalità del dottore della carità sembra consistere principalmente nella scelta delle virtù sia in funzione della loro importanza sia in riferimento alla loro praticabilità nella vita di ogni giorno e secondo lo stato di vita di ogni persona. Questa sua dottrina viene abbondantemente esposta nella terza parte della *Filotea*, soprattutto ad uso dei laici. La stessa dottrina, ma espressa in un modo più personale e concreto, si può ricavare dalle cosiddette «lettere d'amicizia spirituale» o nei *Trattenimenti* con le prime suore della Visitazione.

Anzitutto è importante capire che tra le virtù c'è una gerarchia, determinata dalla prima e dalla più importante di esse che è la carità: «La carità non entra mai in un cuore se non tirandosi dietro tutto il seguito delle altre virtù, che schiera e addestra come un capitano fa con i suoi soldati» (IVD III 1). È la carità verso il prossimo quella di cui l'autore tesse l'elogio servendosi delle parole di san Paolo: «La carità è paziente, benevola, liberale, prudente, accondiscendente» (IVD III 1). La carità comprende tutte le virtù, include i doni dello Spirito Santo, i dodici "frutti dello Spirito", le otto beatitudini del Vangelo. Il divino amore imbriglia tutte le passioni e gli affetti dell'anima e li riduce alla propria obbedienza. Le azioni umane sono prive di valore se compiute senza l'amore divino, ma il santo amore, ritornando nell'anima, fa rivivere tutte le opere che il peccato aveva fatto morire. Tutte le virtù - in modo particolare la dolcezza - dipendono dalla carità, sono attuazioni della carità, oppure mezzi per acquistarla.

L'altra caratteristica dell'insegnamento di Francesco di Sales concerne la scelta delle virtù secondo la vocazione e la condizione di ciascuno: «Fra le varie pratiche delle virtù dobbiamo preferire quelle maggiormente in linea con il nostro dovere e non con il nostro gusto [...]. Ogni stato di vita ha bisogno di praticare questa o quella virtù speciale: di un tipo sono le virtù del prelato, di un altro quelle del principe, e di un altro ancora quelle del soldato, della donna sposata o della vedova» (IVD III 1).

Si fa riferimento qui ai «doveri dello stato», derivanti dalle condizioni specifiche di vita di ciascuno. La tentazione più comune è quella di evadere dalla propria situazione, sognandone un'altra. Il realismo spirituale di Francesco non indulge a queste

utopie, per quanto generose. Le sue raccomandazioni a Madame Brulart, donna sposata che aspirava alla vita del convento, sono molto esplicite:

Ognuno vorrebbe volentieri cambiare la propria condizione con quella degli altri: quelli che sono vescovi vorrebbero non esserlo, quelli che sono sposati vorrebbero non esserlo e quelli che non lo sono vorrebbero esserlo. [...] Quelli che hanno la febbre non trovano comoda nessuna posizione; non è il letto che ha colpa, è la febbre che li tormenta ovunque. Una persona che non ha la febbre della propria volontà sta contenta di tutto; purché Dio sia servito, non si preoccupa in quale ruolo Dio la adoperi; purché compia la sua divina volontà, per lei tutto è la stessa cosa (OEA XII 348-349).

Alla stessa persona scriveva anche queste righe molto significative, non prive di un fine umorismo: «Non desiderare affatto di non essere ciò che sei, ma desidera di essere molto bene ciò che sei [...]. A che serve costruire castelli in Spagna, dato che dobbiamo abitare in Francia?» (OEA XIII 291).

3. Le piccole virtù di ogni giorno

Le occasioni per esercitare grandi imprese non si presentano ogni giorno. Non tutti siamo chiamati a versare il sangue per Dio. Ma l'amore di Dio ha tanti modi per esprimersi nel quotidiano. Ogni giorno possiamo esercitare qualche gesto di carità o di dolcezza verso il prossimo. Ci sono infatti delle virtù d'uso quasi universale, di cui dobbiamo essere forniti quasi di continuo. Francesco le chiama «piccole virtù». Sono quelle «la cui conquista è stata posta alla nostra portata da Nostro Signore, come la pazienza, la bontà, la mortificazione del cuore, l'umiltà, l'obbedienza, la povertà, la castità, la tenerezza verso il prossimo, la sopportazione delle sue imperfezioni, la diligenza e il santo fervore. Lasciamo volentieri le virtù eccezionali alle anime sublimi» (IVD III 2).

Egli ci fornisce anche altre liste di virtù, in cui figurano, per esempio, la temperanza, l'onestà, il coraggio, la semplicità, la modestia, la cordialità, l'affabilità. Vengono inoltre messi in luce alcuni atteggiamenti spirituali – da lui molto apprezzati – da considerarsi piuttosto come frutti delle virtù, o meglio dello Spirito Santo, quali sono per esempio la gioia, la pace, la fiducia o l'abbandono.

Nell'*Introduzione alla vita devota*, la virtù che occupa il primo posto è la pazienza, perché è quella più richiesta nella quotidianità: «Avete bisogno della pazienza, affinché, facendo la volontà di Dio, meritate di conseguire la promessa, dice l'Apostolo (*Eb* 10,36). Sì, infatti, come si era espresso il Salvatore, nella vostra pazienza avrete il possesso delle vostre anime (*Lc* 21,19)».

La pazienza ha anche un altro volto e un altro nome: "costanza". Era un atteggiamento molto stimato dagli umanisti del tempo, perché la vedevano esercitata in sommo grado nella passione di Gesù, modello sublime e insieme il più vicino alla nostra condizione umana: «Ricordati che Nostro Signore ci ha salvato soffrendo con costanza; è nello stesso modo che noi potremo operare la nostra salvezza, sopportando la sofferenza, le afflizioni, le ingiurie, le contraddizioni, i dispiaceri con la maggior dolcezza che ci sarà possibile (*IVD* III 3)».

La pazienza è seguita dall'umiltà, fondamento di ogni vita spirituale. San Francesco di Sales ci conduce alla scuola del Vangelo: «*Imparate da me*, dice Gesù, *che sono dolce e umile di cuore* (*Mt* 11,29). L'umiltà ci perfeziona nei riguardi di Dio e la dolcezza nei riguardi del prossimo» (*IVD* III 8). Per illustrare il tema gli vengono in mente le immagini contrastanti del vuoto e del pieno: «Disse Eliseo alla povera vedova: *Prendete in prestito gran numero di vasi vuoti e versatevi l'olio* (*2 Re* 4,3-4). Per ricevere nei nostri cuore la grazia di Dio, bisogna averli vuoti della nostra gloria» (*IVD* III 4).

La radice dell'umiltà consiste nel ricercare la verità del nostro essere di creature che tutto debbono al Creatore: «Che abbiamo di buono che non lo abbiamo ricevuto? e se l'abbiamo ricevuto, perché vogliamo riportarne orgoglio? Al contrario, la viva considerazione delle grazie ricevute ci rende umili, poiché la conoscenza genera riconoscenza» (*IVD* III 5).

L'umiltà salesiana, così ripetutamente ribadita e inculcata, non significa dimissione, abbattimento o pusillanimità. Al contrario, è fonte di coraggio e di generosa carità: «Il punto forte di tale umiltà sta non solo nel riconoscere volontariamente la nostra abiezione, ma nell'amarla ed esserne contenti, e non per mancanza di coraggio e di generosità, ma piuttosto per esaltare tanto più la Maestà divina e stimare molto di più il prossimo a paragone di noi stessi» (*IVD* III 6).

La dolcezza, considerata come la qualità dominante del santo savoiano e del suo insegnamento, è citata a proposito della lotta

contro la tendenza all'ira. Ma una delle raccomandazioni più originali riguarda la dolcezza verso se stessi, che è tipica del suo umanesimo: «Una buona pratica della dolcezza è quella che si esercita anzitutto con noi stessi, cioè non imprecare mai contro noi stessi o le nostre imperfezioni [...]. In ciò sbagliano assai quei molti che, andati in collera, si incolleriscono perché si sono incoleriti, si arrabbiano perché si sono arrabbiati e imprecano perché hanno imprecato» (IVD III 9).

A queste virtù Francesco aggiunge «la cura e la diligenza» con la quale si debbono sbrigare «bene» le proprie occupazioni. Egli è nemico dell'ansia, dell'agitazione e della fretta eccessiva: «Non agire con precipitazione nel compimento dei tuoi doveri: la precipitazione turba la ragione e il giudizio, e ci impedisce di compiere bene proprio quello verso cui ci precipitiamo» (IVD III 10).

In questo modo, la quotidianità riveste nella spiritualità salesiana un ruolo molto importante.

4. Tre grandi mezzi di perfezionamento

Nella prima edizione dell'*Introduzione alla vita devota* (1608), questi tre mezzi – obbedienza, castità e povertà – figuravano al primo posto, probabilmente perché Francesco era ancora radicato nello schema tradizionale più attento alla santità dei religiosi. Nelle edizioni successive, questi mezzi non vengono dimenticati, ma collocati dopo le virtù «laiche» sopra descritte. Infatti, il santo era convinto che le tre grandi virtù, tipiche dello stato di vita dei consacrati, sono adatte anche ai cristiani nel mondo, pur con i dovuti accomodamenti. A condizione però che il primo posto venga attribuito sempre alla carità, di cui le tre virtù sono «ancelle». Considerate insieme all'umiltà, esse formano una sorta di croce spirituale, al centro della quale, come cuore, sta la carità:

Solamente la carità ci colloca nella perfezione; ma l'obbedienza, la castità e la povertà sono tre grandi mezzi per acquistarla. L'obbedienza consacra all'amore e al servizio di Dio il nostro cuore; la castità, il nostro corpo; e la povertà, i nostri mezzi. Sono i tre bracci della croce spirituale, tutti e tre fondati sul quarto, che è l'umiltà (IVD III 11).

Al primo posto viene l'obbedienza, di cui il santo dettaglia le modalità applicative: «Obbedisci con dolcezza, senza ribattere;

con prontezza, senza indugiare; con gioia, senza tristezza; e soprattutto obbedisci con amore, per amore di Colui che per amor nostro si è fatto obbediente fino alla morte di croce» (IVD III 11). Poi passa, nella sua tipica preoccupazione di praticità e concretezza, a dare alcuni consigli: «Per imparare più facilmente a obbedire ai tuoi superiori, accondiscendi di buon grado al volere dei tuoi pari, cedendo alle loro opinioni su ciò che non è malvagio, senza essere litigiosa o suscettibile; adattati volentieri ai desideri dei tuoi inferiori» (IVD III 11).

Nemmeno la castità è riservata ai religiosi, poiché «tutti hanno molto bisogno di questa virtù. I vedovi debbono avere una castità coraggiosa [...]. I vergini hanno bisogno d'una castità estremamente semplice e delicata [...]. Quanto agli sposati, è un fatto – e tuttavia il mondo non riesce ad accettarlo – che la castità è loro molto necessaria» (IVD III 12). Vale la pena citare questo consiglio che basa la castità sulla parola di Dio: «Frequenta le persone caste e virtuose, pensa e leggi spesso cose sante, perché la parola di Dio è casta (Sal 11,7) e rende casti coloro che la gustano» (IVD III 13).

Il consiglio evangelico della povertà dev'essere adattato alle condizioni di vita di ciascuno, ma non dev'essere trascurato: «*Beati i poveri di spirito, perché di essi è Regno dei cieli (Mt 5,3); maledetti quindi i ricchi in spirito, perché per essi è la miseria dell'inferno. È ricco in spirito chi ha le ricchezze nel suo spirito, o il suo spirito nelle ricchezze; è povero in spirito chi non ha ricchezze nel suo spirito, né il suo spirito nelle ricchezze*» (IVD III 14). Povertà e solidarietà vanno insieme: «Ama i poveri e la povertà, perché attraverso questo amore diventerai veramente povera, dato che, dice la Scrittura, siamo fatti come le cose che amiamo. L'amore rende uguali gli amanti: *chi è malato, che non sia malato con lui anch'io?* dice san Paolo (2 Cor 11,29). Avrebbe potuto dire: *chi è povero, che non sia povero con lui anch'io?*» (IVD III 15).

Per insegnare al primo gruppo di Visitandine l'importanza dell'impegno Francesco, con umorismo, usava un'immagine tratta dal rito della vestizione: «Voi vorreste che vi insegnassi una via di perfezione già pronta e fatta, per cui non ci sarebbe da fare altro che metterla in testa, come fareste di un abito, e così vi trovereste perfette senza fatica, ossia vorreste che io vi presentassi una perfezione già confezionata [...]. Certo, se ciò fosse in mio potere, sarei l'uomo più perfetto del mondo; infatti, se potessi

dare la perfezione agli altri senza fare nulla, vi assicuro che prima la prenderei per me».

L'arte della perfezione non si possiede attraverso la semplice conoscenza. Il segreto per raggiungerla, secondo Francesco, è quello di «lavorare fedelmente all'esercizio del divino amore».

Per una riflessione personale o condivisa

1. Francesco di Sales pone un legame tra preghiera, Eucaristia e impegno operativo. Quali nuove strade è necessario intraprendere per garantire un fecondo collegamento tra la nostra orazione e la nostra vita quotidiana?

2. Tenendo conto degli ambienti umani, dei ritmi di vita e dei condizionamenti quotidiani in cui dobbiamo operare, quali sono le virtù che, di fatto, realizzano nel modo migliore il precetto evangelico della carità?

3. Pazienza, costanza, umiltà, coraggio, dolcezza e diligenza sono "virtù piccole" ma determinanti nella spiritualità salesiana. Come attuarle a servizio della missione educativa e pastorale concreta che ci è affidata?

Letture e fonti

I testi citati sono tratti da: FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*. A cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline 2003; FRANCESCO DI SALES, *Le Esortazioni. Riflessioni sui misteri della vita cristiana*, a cura di Ruggero Balboni, Roma, Città Nuova 1992; *Œuvres de Saint François de Sales*, Annecy, J. Niérat 1892-1932, 28 volumi.

Oltre alla *Filotea*, si consiglia la lettura di SAN FRANCESCO DI SALES, *Lettere di amicizia spirituale*, a cura di André Ravier, Milano, Edizioni Paoline ²1992.